

# Economia & lavoro

BORSA



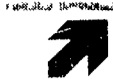
In lieve rialzo  
Mib a 850 (+0,12%)

LIRA



Stabile sui mercati  
Marco a quota 897

DOLLARO



In rialzo  
In Italia 1.419 lire

Anche l'Iccri si è allineata alla Cariplo: non si fanno contratti sulla carta da pacco. Il Tesoro non ha ancora formalizzato la sua proposta ai potenziali acquirenti

È l'unica privatizzazione che il governo potrebbe ancora realizzare entro l'anno. L'Iri ha reso noti i criteri per valutare chi si farà avanti per il Credito Italiano

Le azioni della finanziaria verranno acquistate dal sindacato della banca. Ma restano molti lati oscuri

## L'affare Imi-Casse verso il fallimento. Ironia di Amato, gelo di Mazzotta. Torna in gioco la Bnl?

Attorno al tanto reclamizzato matrimonio tra Imi e Casse di risparmio si respira ormai aria di fallimento. Le distanze tra le parti si allungano, mentre Amato trova il modo di ironizzare sull'unica privatizzazione che il suo governo spera ancora di portare a termine nel corso di quest'anno. Si riparla di una possibile fusione tra Iri e Bnl, mentre l'Iri decide i criteri per la vendita del Credito Italiano.

DARIO VENEGONI

MILANO. Dopo anni di corteggiamenti e di promesse di «matrimonio» tra l'Imi e la Casse (con l'intesa dell'Iccri) sembra ora davvero a un passo dal clamoroso fallimento. Roberto Mazzotta, presidente della Casse di risparmio milanese, ha avuto buon gioco nel convincere Gianguido Sacchi Moriani, presidente dell'Iccri, a seguire la linea decisa l'altro pomeriggio dalla Cariplo. Non basta che il ministro del Tesoro Piero Barucci annunci alla televisione di avere un piano per arrivare alla vendita dell'Imi: bisogna che tale piano venga tradotto in un documento formale che deve essere inviato ai potenziali acquirenti.

cuno disposto ad assumersi la responsabilità di annunciare, cioè che in molti già pensano e cioè che dell'affare non si farà più nulla.

Il presidente del consiglio Giuliano Amato interrogato dai giornalisti sull'unica operazione di privatizzazione che il suo governo potrebbe ancora portare a termine entro l'anno in corso ha trovato il modo di ironizzare e di gettare tutta la responsabilità sul vertice della Cariplo. «Evidentemente» ha detto riferendosi al consiglio della banca milanese che non ha esaminato le proposte di Barucci «avevano delle difficoltà e non sapevano come cavarsela». «Hanno però poco tempo per decidere» ha ammonito severo Amato, quasi che la cosa non riguardasse anche il suo governo.

Al vertice della Casse milanese boche cucite. Dalla sede di via Monte di Pietà non escono commenti di sorta. Ma il clima inutile negarlo è quello di un fallimento annunciato.

Le richieste di Barucci pongono difficoltà che sembrano



Roberto Mazzotta

insormontabili. L'Iccri notoriamente non ha i mezzi per fare fronte a un investimento di quelle dimensioni. D'altra parte la Cariplo che avrebbe la forza per proseguire anche da sola non può farlo perché il governo non vuol dare l'impressione di «favorire» una Cassa sola.

E forse non è un caso che proprio nel pieno delle difficoltà a portare a termine questa operazione riprendano piede le ipotesi di una fusione tra Imi e Bnl, magari con l'apporto anche dell'Artigianca. C'è una lettura tutta politica di queste operazioni, soprattutto se si ricorda che Mazzotta prima di essere nominato presidente dell'Iccri era stato vicepresidente nazionale della Dc e che al contrario Gianpiero Cantoni, presidente della Bnl è vicino alle posizioni del presidente del consiglio.

In pratica si bisbiglia a Milano Amato è stato ben lieto della durezza di Barucci nella trattativa perché sa che le posizioni del ministro del Tesoro spingeranno Iccri e Cariplo a

ritirarsi assumendosi l'onore di un gran rifiuto e spianando così la strada a una fusione che rafforzerebbe considerevolmente la Bnl.

Il fatto è come ha detto lo stesso Amato che «di tempo ce n'è poco» se si vorrà concludere entro l'anno.

Si stringono infine anche i tempi per la privatizzazione del Credito Italiano. Ieri il consiglio di amministrazione dell'Iri ha approvato i criteri che guideranno la vendita della banca indicando che gli acquirenti si dovranno assumere l'onere dell'intera partecipazione pubblica nella banca, compresa le azioni di risparmio (oltre alla probabile Opa sulle azioni in mano a terzi).

MILANO. I membri del patto di sindacato del Banco Ambroveneto hanno deciso di acquistare il pacchetto di azioni della banca detenuto dalla Gemina al prezzo unitario di 6.000 lire. La quota di Gemina interessata dalla transazione è pari al 13,1 per cento del capitale ordinario dell'istituto di credito e la finanziaria incassa 387 miliardi. Oggi le Ambroveneto ordinarie hanno chiuso in borsa a 3.640 lire e la Gemina al 30 giugno di quest'anno ne aveva in carico al prezzo unitario di 2.525 lire per un ammontare globale di 162,8 miliardi. La plusvalenza per la finanziaria sarà quindi di 224,2 miliardi. Il trasferimento continua la nota, avverrà entro il 31 gennaio 1993. Anche la Gemina ha comunicato in una nota di aver raggiunto accordi con il sindacato di blocco azioni Banco Ambrosiano Veneto per la cessione dell'intera sua partecipazione. Arriva dunque a parziale scioglimento una vicenda iniziata all'inizio dell'autunno quando prima il gruppo delle Popolari Venete e poi la Gemina avevano annunciato l'intenzione di uscire dal capitale Ambroveneto. Uno scioglimento per molti versi inaspettato. Le Venete le prime ad esprimere l'intenzione di vendere e che finì il 16 dicembre hanno trattato con gli altri membri del patto per la propria quota sulla base di 6.500 lire per azione. Restano per ora nel sindacato Viceversa la Gemina da tempo libera di vendere sul mercato per la scadenza del diritto di prelazione da parte degli altri soci del patto. Il tutto per vendere al sindacato «a pure con uno sconto di 500 lire sul prezzo chiesto dalle Venete ed al quale la finanziaria si era in un primo momento adeguata. Nella vicenda restano molti punti oscuri per esempio in che modo sarà divisa la quota Gemina tra gli altri soci del sindacato e se ci sarà oppure no l'ingresso di un nuovo socio che da tempo indiscerzionalmente stampa non smentite identicamente nell'Alleanza la compagnia vita del gruppo Generali.

Il consiglio dell'Iri ha deciso di avviare l'operazione di ristrutturazione del gruppo: oggi convocati i consigli Le azioni delle quattro società sospese in Borsa. Cofferati (Cgil): «Speriamo non diventi l'Iri del 2000»

## Alenia + Ansaldo + Elsig, nasce super-Finmeccanica

ROMA. Finmeccanica incorpora Alenia, Ansaldo ed Elsig Bailey. L'operazione di ristrutturazione del gruppo è stata approvata ieri dall'assemblea degli azionisti dell'Iri e passerà oggi all'esame dei consigli delle quattro società interessate i cui titoli sono stati sospesi ieri mattina in Borsa dalla Consob. Il progetto - in forma una nota dell'Iri - prevede la fusione per incorporazione nella Finmeccanica delle controllate Alenia, Ansaldo ed Elsig-Bailey mediante un aumento di capitale della Finmeccanica finalizzato al cambio di azioni in possesso di azionisti terzi. I consigli di amministrazione delle società interessate all'operazione - conclude l'Iri - sono stati convocati per domani (oggi per il lettore) al fine di esaminare il progetto e le relative modalità di attuazione nei confronti i rapporti di cambio.

Con l'operazione spariranno dunque da Borsa due

nomi quello Alenia «datato» al listino 20 giugno '86 e quello Elsig ancora poco più di una «matricola» (18 luglio 1991). Non scompariranno invece i singoli marchi. L'incorporazione - fanno notare in Finmeccanica - non implicherà infatti riduzioni di individualità e di autonomia operativa e manageriale delle società capoutra. E nei rispettivi mercati queste rimarranno con i propri marchi, le proprie politiche industriali e commerciali e i propri centri decisionali secondo uno schema assai frequente all'estero.

La decisione di incorporare le attività operative spiegate al gruppo guidato da Fabiano Fabiani si presenta come la conseguenza della quotazione in Borsa della holding avvenuta pochi mesi fa. La presenza contestuale a Piazza degli Affari di controllate e controllante è vista in Italia - rilevano ancora - come la possibilità offerta all'investitore di impiegare le proprie ri-

sorse finanziarie su una capo gruppo nella quale si concentrano i rischi delle singole attività operative ovvero sulle diverse aziende industriali quando si intenda effettuare un investimento su una più specifica attività. All'estero per contro questa alternativa viene considerata con scarso favore essendo considerata come una duplicazione, seppure indiretta degli attivi patrimoniali quotati in Borsa.

Poiché il gruppo Finmeccanica è ancora il senso dell'operazione opera notoriamente in attività industriali ad alta tecnologia che come tali sono proiettati su un mercato internazionale e poiché, conseguentemente, è su una logica internazionale che l'intero gruppo da tempo si è posto è risultato «pacifico» che le forme attraverso le quali esso intende essere presente sul mercato dei capitali non potesse essere che quelle praticate ed accettate sulle più importanti piazze finanziarie.

## La Coop fa gola e si difende dai colossi stranieri

ROMA. In piena fase dei consumi la rete distributiva italiana entra nel mirino dei grandi gruppi internazionali. La Coop, leader del settore, è stata da tempo oggetto di incalzanti pressioni da parte di gruppi stranieri. I colossi stranieri - si dice - vogliono investire ventimiliardi in Italia, ma non vogliono accettare le condizioni di esclusivo interesse nel settore manifatturiero dell'Iri in via di privatizzazione. Speriamo che quest'anno - ha aggiunto - non pensino di fare di Finmeccanica l'Iri di gli anni 2000 abbandonando il resto». Secondo Cofferati resta comunque da vedere quale sarà il piano industriale che verrà definito.

Il gruppo Finmeccanica comunque rimarrà rappresentato in Borsa anche dalle controllate Ansaldo Trasporti (che a sua volta fa capo alla Ansaldo spa, oggetto di incorporazione) e Fiat (che a sua volta è divisa nel controllo tra Finmeccanica e Alenia). Prima dell'operazione annunciata la Finmeccanica controllava l'Alenia con l'88,83 per cento e la Elsig Bailey con il 77,8 per cento.

raddoppiare nei prossimi 6-7 anni con metodi e iniziative innovative. Si studia se entrare nel «disconto» si rafforza il «non alimentare» e si candida a rilevare insieme ad altri i supermercati della SMF (se vendi).

«Proviamo ostacoli a ristrutturare ad aprire ipermercati», dice Barberis ed in questo modo si sta dando ai concorrenti esteri l'unico vantaggio di cui disponiamo quello di essere già pronti a fare investimenti innovativi. La Coop Consumatori resta ilavorvole a mantenere la regolazione del mercato con la legge 426, purché sia gestita in modo flessibile e salvo a muoversi in futuro verso una situazione di libertà urbanistica e ambientale. Che non sono cosa da poco poiché le ristrutturazioni implicano ingenti investimenti nel miglioramento delle relazioni fra centri di vendita e residenti.

Il futuro è una concorrenza più ampia ma quello che è avvenuto in Francia, Germania, Inghilterra non sembra un traguardo appetibile. Il controllo delle vendite di pochi gruppi condiziona l'origine dei prodotti e impone ai consumatori standard di convenienza del mercato italiano ed aperto ad altre soluzioni alla concorrenza di iper supermercati e centri commerciali negozi ed altre strutture specializzate. Le tecnologie possono essere utilizzate, al meglio in un mercato basato sulla «concorrenza fra tanti» piuttosto che fra pochi. Con 111.241 di incrementi di vendite in un anno difficile come il 1992, la Coop può



Ivano Barberis

strano un'ampia capacità di adattamento alla domanda assai dinamica. Ciò nel caso della popolazione a basso reddito per la quale è ancora lo strumento di «dilettante» quanto per i consumatori a medio ed alto reddito che acquistano nei suoi punti di vendita per la qualità dell'offerta (due milioni e 660 mila soci) in continuo incremento sono probabilmente la maggior riserva da muovere per la politica di espansione. Il 1992 è stato perciò un anno di recupero della società con le maggiori imprese Coop, impegnate a presentare il bilancio sociale più convincente possibile.

## Publicato il quarto censimento Istat dell'economia rurale: ci lavorano in tre milioni. Agricoltura in calo, ma l'esodo rallenta. Sempre più donne alla guida dell'azienda

Rallenta l'esodo dai campi. La riduzione delle aziende agricole marcia a un ritmo meno elevato che negli anni dell'industrializzazione. Ora sono tre milioni (erano 4 milioni nel '61), braccianti al lumicino quasi tutte a conduzione familiare. Novità significativa: sempre più donne alla guida dell'impresa. Cresce il lavoro meccanizzato conto terzi. Così il quarto censimento Istat dell'agricoltura italiana.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Non si è spento il ricordo del grande esodo dall'agricoltura durante gli anni dell'industrializzazione. Il nostro paese, gli anni Sessanta e si intravedono nuove attenzioni verso il settore primario dell'economia. In forma sintetica questo sarebbe il dato del quarto censimento dell'agricoltura italiana (1991-1991) presentato ieri dall'Istat. Con qualche elemento sorprendente. Ad esempio il crescente ruolo delle donne nell'azienda agricola, specialmente se di dimensioni medio-altre.

que erano 4,3 milioni nel '61 ed ora l'Istat ne ha censite 3 milioni. Ma è pur vero che il decremento rallenta. Calano le aziende ma ad un ritmo meno sostenuto che negli anni Sessanta. Prima dell'1831 anno tra il 1970 e il 1982 dello 0,94. Questo significa - chiarisce il presidente dell'Istat Guido Rey - che seppure i processi di abbandono sono attenuati il riequilibrio strutturale iniziato con l'industrializzazione non si è ancora completato.

Diminuisce anche la superficie agraria giunta a tre quarti del territorio nazionale, e si riduce l'88,11 nel 1991. Ma non tutta viene utilizzata. Infatti le aziende coltivano un po' o più della metà (il 66,31) del territorio che hanno a disposizione. E quanto ne hanno a disposizione? In media scilicet 11 ettari (di cui cinque utilizzati) con una lieve crescita nei vent'anni che però non è riportata sui livelli degli altri paesi europei e che vanta un

agricoltura sviluppata come la Francia, la Germania e l'Olundia.

L'agricoltura italiana si presenta prevalentemente meridionale, con oltre la metà delle aziende (52,6%) censite nel Sud, il 30% nel Nord e il 17,1 nel Centro. Le aree sottostanti che le rilevazioni riguardano le piccole entità, quelle con meno di un ettaro di superficie che sono 1,2 milioni. Nel ventennio scorso sono per 150 mila. Riduzioni anche di aziende con 10-20 ettari, ma sono aumentate quelle con 30-70 ettari e questo è già un segnale delle nuove attenzioni all'interno di un processo di ristrutturazione.

Quanti sono oggi quelli che lavorano e impi? Gli occupati lavoratori dipendenti sono di poco più di 1,8 milioni. Però nel settore agricolo ben tre milioni di famiglie con quasi 8,2 milioni di componenti non tutti hanno i contadini o non lo fanno a tempo pieno ma li collegano con l'attività

e coinvolge - dice Barberis - sette milioni di cittadini che a diverso titolo possono definire lavoratori agricoli. Il censimento segnala una crescita del primario collegata alla versione dei terreni verso colture che lasciano tempo libero durante l'anno ma anche durante l'agosto cinque giorni in fabbrica e due sul motocoltivatore.

I fattori 2,9 milioni di aziende (di cui tre milioni) sono a conduzione diretta del coltivatore quasi tutte con l'immediato familiare che secondo il professor Roberto Iannelli ha assorbito i salariati. Per ora è un fenomeno nuovo quello di chi presiede servizi per conto terzi, acquistando un trattore o un traliccio o una macchina per la semina ecc. e si mettono a disposizione del coltivatore. Sono quasi 50 mila i sottocategori e si brano di più in ricerca molto. Insomma la figura del bracciantato tradizionale sempre più marginale anche se la sua presenza con un'attività



Un momento del lavoro in una azienda agricola

mento medievale, degli immigrati extracomunitari) si fa sentire in alcuni lavori stagionali come la raccolta dei pomodori.

Le nostre aziende agricole sono sempre più orientate verso il mercato. 186,9 vendite proprie produzione. Ben 299 mila ditte vendono direttamente il consumatore e producono trasformate di coltiva-

zioni e degli allevamenti viticoli di qualità salumi ecc. Il mercato ha determinato anche una grossa conversione culturale verso le piante industriali. La produzione della soia è più che triplicata (1,4 milioni di ettolitri) nel decennio. E questo la dice lunga sulla guerra della soia tra Europa e Stati Uniti che ha paralizzato il mercato italiano.

Ma come va col reddito i contadini? Stanno meglio o peggio di dieci anni fa? L'Istat lo fa sapere fra qualche mese. Il censimento non ne parla. Tuttavia tutti dicono che il reddito è stato compresso. I prezzi agricoli comunitari - dice Fabiani - sono diminuiti del 30-40%. Barberis fa il confronto tra il prodotto vendibile - escluso del 50% - e i risultati

zione della lira a 980/90 nella differenza la misura del la contrazione del reddito. Il sociologo avverte però che qui le statistiche vanno prese con le mani. Del vino ad esempio si porta il prezzo del prodotto non imbottigliato a volte di molto. All'olio d'oliva l'extravergine si attira un prezzo di 1.600 lire al litro in un'ombra e un litro non lo trova a meno di 15.200 lire.